



Le idee Tra Stato e partiti la nuova sfida di Giorgia

Mauro Calise

Con un indice di popolarità ancora solido, una coalizione senza crepe vistose e una opposizione inesistente, Giorgia Meloni sembra poter guardare al futuro con serenità. Ma, dietro le quinte mediatiche e parlamentari, è davvero saldo il suo controllo sui meccanismi che fanno funzionare le decisioni governative? La bussola per provare a rispondere è nel libro di Sabino Cassese, intervistato da Alessandra Sardoni, su «Le strutture del potere», appena uscita da [Laterza](#).

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

TRA STATO E PARTITI LA NUOVA SFIDA DI GIORGIA

Mauro Calise

Abituati ormai a misurare l'operato di un leader sull'altalena dei sondaggi e dell'auditel, i cittadini fanno fatica ad avere un metro del suo operato effettivo, di quanto alle sue parole - e al suo appeal - corrispondano atti concreti. Ancor più dopo che i partiti hanno perso il loro ruolo storico di cinghia di trasmissione tra elettori e amministrazione. Risulta, quindi, preziosissimo questo agile vademecum dell'arcipelago del potere, dei suoi corpi e stratificazioni burocratiche. Densissimo di protagonisti e di reti, analizza le trasformazioni del «deep state» nei settant'anni repubblicani, mettendo a fuoco gli snodi cruciali che Giorgia Meloni è chiamata - volente o nolente - ad affrontare.

Il primo riguarda il controllo degli apparati di supporto ai vertici dell'esecutivo, a cominciare «dalla crescita di importanza, all'interno dei ministeri, dei capi di gabinetto». Una crescita che attinge quasi esclusivamente ai ranghi del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e dell'Avvocatura, col rischio di configurare una sorta di «juristocracy», parallela quando non alternativa alla linea di comando politica ministeriale. In passato, l'inevitabile esigenza di uno staff tecnico qualificato veniva filtrata e moderata dall'esperienza di una classe politica di lungo corso, cresciuta in anni - decenni - di carriere partitiche. Oggi, per il decisore politico è molto più difficile valutare i tempi di risposta e, in molti casi, la rispondenza delle implementazioni all'input iniziale. Col rischio che a una alta visibilità politica corrisponda una bassa capacità operativa.

È il punto su cui il giudizio di Cassese è tranchant, nei confronti di Silvio Berlusconi, «un politician da 110 e lode e un policy maker da meno di zero. È stato al governo per dieci anni, ma non ha governato». E ciò nonostante la crescita - una vera e propria superfetazione - di Palazzo Chigi, con una espansione costante di uffici e funzioni. Col paradosso che - a dispetto

della vulgata - «il governo in Italia è fortissimo», anche grazie al controllo diretto che può esercitare sul processo legislativo. Ma rischia di apparire inconcludente. Sia per la sua scarsa presa sulla burocrazia. Sia «perché è finito il partito-programmatore, il partito che indica un futuro».

Tra le pagine più emblematiche del libro ci sono quelle - spesso autobiografiche - in cui Cassese ricostruisce la stagione più felice del centrosinistra, quella della «pianificazione» in cui vengono varate le riforme che scandiscono la nascita dell'Italia contemporanea: la scuola media unica del 1962, la pensione sociale del 1969, il Servizio sanitario nazionale del 1978, Chiosando, con malcelata amarezza, che «se ci fosse oggi un piano di azione come quello, non discuteremmo di epifenomeni, vi sarebbe davvero la politica, non le esternazioni quotidiane, non il chiacchiericcio».

Col che si arriva all'interrogativo sul quale, molto probabilmente, si misurerà il futuro di Giorgia Meloni. Con un partito cresciuto così in fretta e senza retaggi nel deep state, non sarà facile - per usare un eufemismo - riuscire a controllare e orientare la macchina del decision-making. E ancor meno si può chiedere alla Premier di surrogare col proprio carisma il vuoto lasciato dai partiti nella visione sociale del futuro. Resta, invece, ed è destinato ad ampliarsi il ruolo di intermediazione sullo scacchiere internazionale.

Oggi, «per governare è diventato indispensabile avere un'investitura che non viene più dal basso, ma dall'alto, da altri paesi». Sia per i nuovi fronti di guerra che si stanno drammaticamente aprendo nel contesto multipolare, sia per la moltiplicazione dei tavoli di regolazione del commercio globalizzato. È questo il terreno che Giorgia Meloni, nel suo primo anno di governo, ha privilegiato per rafforzare la sua leadership. Non sappiamo se sarà sufficiente per tenerla in sella alla propria coalizione. Ma si tratta, rispetto al passato, di una svolta. Necessaria, ma anche coraggiosa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



039518